



**RIAPRONO LE LIBRERIE**  
Dal 14 aprile, quindi subito dopo Pasqua, potranno riaprire le cartolerie, insieme a varie altre attività, nonostante il lockdown sia stato prolungato per almeno altri venti giorni, fino al 3 maggio. Dopo l'appello drammatico rivolto al governo di Aie e Associazione dei piccoli editori, uscito giorni fa, in cui

si chiedevano misure adeguate per il settore nel Decreto di aprile, immaginando sostegni anche per la filiera dei libri, il presidente dell'Aie Ricardo Franco Levi ha commentato positivamente la imminente riapertura di librerie e cartolerie confermata in conferenza stampa serale dal premier Conte. «Riaprire le librerie è un primo

passo perché il mondo del libro possa tornare alla normalità e uscire dalla gravissima crisi nella quale tutti ci troviamo. Per questo, sono indispensabili gli aiuti di emergenza che insieme, editori e librai, abbiamo chiesto e che confidiamo siano immediatamente messi in campo con il prossimo provvedimento di sostegno

all'economia... Naturalmente spetta alle singole librerie l'ultima parola sulla riapertura dei loro esercizi, a tutela della salute dei clienti e dei librai, valore primario per noi tutti». Molti librai nelle settimane scorse si erano organizzati con le consegne a domicilio e avevano aderito al progetto «LibridaAsporto».

## SCUOLA DA ABITARE

### La nuova sfida sarà la «didattica a vicinanza»

PAOLO VITTORIA

■ In tempi in cui la decostruzione è considerata un metodo di conoscenza della complessità umana, in cui le nette distinzioni non sono certamente adatte a descrivere le imprevedibilità dell'essere, in cui le dicotomie non sono ammesse perché troppo rigide, proprio in quest'epoca di labirinti dell'essere, siamo cascati in una dimensione rigidamente cartesiana del *cogito ergo sum*, di netta e ineludibile separazione tra corpo e mente. I nostri bambini possono abitare con la mente spazi inesplorati, inediti, sorprendenti, viaggiare, andare lontano, scoprire luoghi impensabili, ma i corpi sono chiusi tra le quattro mura.

**NULLA DI NUOVO**, a dire il vero. Abbiamo riflettuto sulle restrizioni dei corpi negli ambienti scolastici? Devono scontrarsi con l'impossibilità di creare i propri luoghi; si trovano in un ambiente già dato, istituito a cui si devono adeguare; prendono posto nella loro sedia, dietro al banco, di fronte alla prof; non si schiodano da là a meno che non porgano la faticosa domanda... «posso andare in bagno?», sperando in un compassionevole segno di assenso.

Questa condizione ci riporta al tema dell'abitare. Che relazioni esistono tra i corpi e l'ambiente che li ospita? Frammenti che compongono una questione alla base dell'ecologia: l'abitare vuol dire adattarsi all'ambiente o immaginare, ideare, inventare, rappresentare?

**ABBIAMO MAI PENSATO**, allora, al perché gli studenti, i loro corpi sono attratti dagli ambienti virtuali più che dai cosiddetti reali? Perché ne hanno addirittura bisogno? E noi a correggerli dietro, ad inciampare su noi stessi, implorando disperatamente e goffamente di cederci una volta per tutte quello smartphone?

Dopo tanta «didattica a distanza», quando torneremo vicini, nelle nostre classi, gli uni accanto agli altri, gomito a gomito, ci troveremo di fronte a una nuova sfida, quella della «didattica a vicinanza». L'una non può sostituire l'altra, ma deve integrarla, riprogettarla perché permette di abitare luoghi imponderabili, inattesi. Il virtuale non è altro che quella parte della realtà capace di reinventarla e renderla condizionale, ipotizzabile, latente, creabile. Educazione non va confusa con l'adeguarsi, allinearsi a una realtà preconfezionata in un kit di competenze prestabilite da percorrere come in un «gioco dell'oca», ma ricercata nell'inedito, nelle infinite possibilità dell'umano.

# Pasqua senza tempio

## La pandemia interroga il significato della fede

Non solo chiese chiuse e messe via streaming, ma un'occasione di riflessione. Parlano teologi e religiosi

LUCA KOCCI

■ Celebrare nel tempio, ma senza il popolo. Perché il popolo non ha più un tempio dove pregare. È l'esperienza religiosa al tempo del coronavirus. Ci sono preti che celebrano l'eucaristia da soli, nelle chiese vuote, ripresi da una webcam che trasmette in streaming il rito. E fedeli che guardano la messa in televisione o sullo schermo di un computer o di uno smartphone, come spettatori di un film o di una serie su Netflix. Un'immagine è diventata icona di questo tempo: papa Francesco che prega da solo, al centro di una piazza San Pietro vuota. Il rovesciamento della natura profonda della fede cristiana, ma anche di altre esperienze religiose e spirituali, fondate su una dimensione comunitaria che ora è inevitabilmente assente.

**IN AMBITO CATTOLICO** il dibattito è aperto. Ha cominciato il priore di Bose, Enzo Bianchi, con un tweet datato 29 febbraio, quando le misure restrittive erano in vigore solo al nord Italia: «Ma siamo sicuri che la Chiesa adottando, contro il possibile contagio, misure che impediscono liturgie, preghiere e addirittura funerali partecipati dalla comunità, sia solidale con chi soffre, ha paura e cerca consolazione? Un cristiano non sospende la liturgia». Gli ha fatto eco, pochi giorni dopo (2 marzo), il gesuita Bartolomeo Sorge, già direttore della *Civiltà Cattolica*: «Perché vietare le messe se sull'altare c'è quel Gesù che guariva quanti lo toccavano?».

Dalla Chiesa alla politica: Salvini chiede chiese aperte a Pasqua; Forza Nuova annuncia che violerà i divieti e marcerà dai Parioli a San Pietro, perché «Roma non conoscerà Pasqua senza Cristo».

Altri, invece, invitano a riscoprire il valore del «giugno liturgico ed eucaristico», ovvero l'assenza o l'impossibilità di celebrare comunitariamente i misteri della fede. O ricordano il cristianesimo delle origini, povero e senza strutture organizzative e di potere, prima della svolta costantiniana e teodosiana, quando i cristiani pregavano e «spezzavano il pane» nelle case.

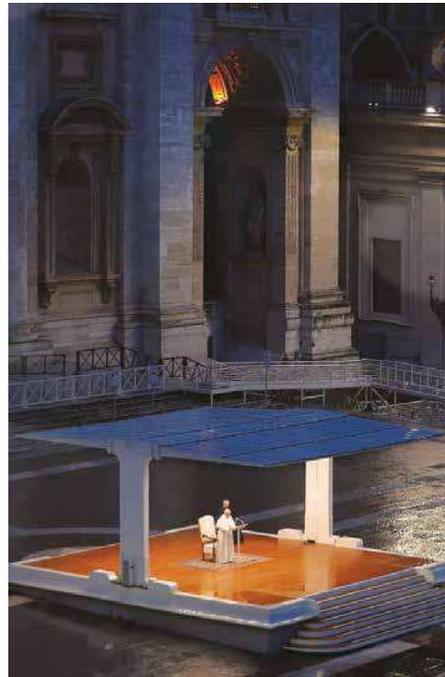
«Dio non è presente solo dentro una chiesa, sta soprattutto fuori dal tempio, quando ci si mette a servizio degli altri», spiega Alberto Maggi, monaco dell'ordine dei Servi di Maria, direttore del Centro studi biblici Giovanni Vannucci di Montefano, crocevia di incontri fra cattolici e laici che vogliono confrontarsi con la sacra scrittura «interpretata al servizio della giustizia, mai del potere».

Il Centro studi ha un canale su Youtube molto frequentato, attraverso il quale padre Maggi legge e spiega la Bibbia e i Vangeli. «Ma la messa in streaming proprio no, non la capisco. L'eucaristia è il momento centrale nella vita della comunità cristiana, va celebrata comunitariamente, con

i fedeli presenti, non connessi. Del resto - prosegue - in molte aree del pianeta, penso all'Amazzonia, alcune comunità vedono il prete e celebrano la messa una volta l'anno se va bene. Forse per questo sono meno cristiani? Il tempo che stiamo vivendo può dare ai credenti la possibilità di riscoprire la presenza di Dio anche nella Scrittura. Perché per i cristiani Dio si fa pane e diventa nutrimento non solo nell'eucaristia, ma anche nella Parola. Allora meglio questo tipo di celebrazioni, magari nelle case, leggendo e meditando il Vangelo, spezzando il pane insieme».

«Cerchiamo di non trasformare lo schermo in un tabernacolo», ha detto al *Foglio* il sociologo Luca Diotallevi. È un'immagine che convince anche Maggi. «Il problema sono i preti - aggiunge - che sono cresciuti, educati e abituati al rito, per cui senza il rito si sentono persi, smarriti. Ora però, senza riti, può venire alla luce un altro significato della Pasqua. Il verbo ricorrente nella liturgia pasquale è «andare», l'annuncio di Gesù risorto è «andate». Allora, nonostante le restrizioni, può diventare una Pasqua dinamica, che non si esaurisce nei riti, una Pasqua dell'andare verso gli altri».

**LA CELEBRAZIONE** senza popolo è «una preghiera individuale del celebrante che, secondo la teologia cattolica, può diventare un grande momento di intercessione per coloro che vorrebbero partecipare ma non possono farlo», spiega Vito Mancuso, libero teologo e filosofo, autore di numerosi volumi (l'ultimo è *La forza di Essere Migliori*, Garzanti), non sempre apprezzati dalle gerarchie ecclesiastiche. «Certo è un'altra cosa rispetto ai banchetti rituali intorno ai quali è nata la comunità cristiana: i credenti



La benedizione del Papa in una Piazza San Pietro deserta foto LaPresse

si riunivano, mangiavano insieme e facevano memoria di Cristo morto e risorto. Viene meno la dimensione comunitaria, ma per un prete ha senso celebrare anche senza popolo: una presenza solitaria di fronte al mistero, come è stata in fondo, per secoli, la messa tridentina».

**UNA DIMENSIONE** individuale che, in questo tempo, potrebbe riscoprire ciascun singolo credente. «Non c'è nessuna religione che non abbia nel proprio codice genetico la dimensione comunitaria - aggiunge Mancuso - Ma non c'è religione che non abbia anche una dimensione individuale. Alle celebrazioni comunitarie e ai riti, si affiancano anche insegnamenti di tipo opposto, come quello evangelico di Gesù: «Prega il Padre tuo nel segreto». Questo segreto, questa cripta, è la nostra interiorità. La connessione con Dio è lo spirito, e questo attiene alla solitudine. Fare silenzio di fronte al cielo, ad una pianta, una pietra, una nuvola, diventa una forma di celebrazione dell'esserci. In realtà questa do-

rebbe essere anche la finalità del rito: non riempire le chiese e organizzare processioni, quello è ritualismo; ma trasformare l'anima del singolo, la coscienza, l'interiorità, che entra in comunione con il divino. Un divino che si può pensare come Signore Gesù, come Spirito, ma anche in altri modi e in altre forme».

E le celebrazioni nelle case? «Molti già lo fanno: si raccolgono, leggono una pagina di Vangelo, spezzano il pane vero, la Chiesa dovrebbe incoraggiarle, ma il monopolio clericale, quando sente queste cose, reagisce in maniera aggressiva e spesso le reprime sul nascere perché viene meno il monopolio. Eppure questa è stata l'esperienza dei cristiani nei regimi comunisti dove non si poteva celebrare l'eucaristia e la dimensione quotidiana di tante comunità in molte parti del mondo dove non ci sono né preti né messe. Siamo attraversando un tempo che, se ben interpretato, può diventare propizio per scoprire queste nuove dimensioni e forme».



«La comunione con Dio è lo spirito, e questo attiene alla solitudine», Vito Mancuso.  
«Alcune comunità vedono il prete una volta l'anno. Sono forse meno cristiani?», il monaco Alberto Maggi

